

## *Polifonia e partecipazione*

Quando i cristiani, riuniti nel nome di Gesù, celebrano i misteri della fede, la loro azione comunitaria - cioè la liturgia - si presenta come un insieme di pratiche simboliche (sacramenti e altri riti). Fra queste, un posto di rilievo è riservato al canto e alla musica.

Il culto cristiano comporta:

- a) l'annuncio della salvezza in Gesù Cristo,
- b) la risposta dei credenti riuniti in assemblea
- c) l'attuazione mediante un gesto, dell'alleanza tra Dio e gli uomini.

Canto e musica sono parte integrante di queste componenti dell'azione liturgica:

- a) per sostenere e rafforzare la proclamazione del Vangelo in tutte le sue forme;
- b) per dare alla professione di fede, alla supplica e all'azione di grazie un'espressione più piena;
- c) per valorizzare il rito sacramentale, nel suo duplice aspetto di gesto e di parola.

*Canto e musica fanno parte della struttura della liturgia cristiana. Non possiamo operare, teoricamente o praticamente, nel campo della liturgia senza tener conto della musica.*

Le pratiche vocali e strumentali, inserite nelle liturgie cristiane, possono essere chiamate "musica per la liturgia" o anche "musica rituale dei cristiani". Espressioni correnti come ad es. "musica sacra", "musica religiosa" non sono altrettanto precise.

Dicendo "musica rituale" intendiamo ogni procedimento vocale e strumentale che, nella celebrazione, si stacchi dalle forme abituali sia della parola parlata, sia dei suoni ordinari. Si tratta di un fatto sonoro che può anche non coincidere del tutto con ciò che, in certe aree culturali, viene comunemente definito come "musica" o "canto". La pertinenza rituale richiede che ogni intervento cantato diventi elemento integrante e autentico dell'azione liturgica in corso (CHI, Repertorio nazionale di canti per la liturgia, n° 6)

Occorre perciò chiarire che cantare *la liturgia* non è esattamente come *cantare durante una liturgia*, giacché l'elemento canoro non si pone a lato dei riti e delle preghiere, ma appartiene alla stessa celebrazione. In tal senso il cantare in chiesa prende luce dal fine per cui lo si fa.

Nel considerare il nostro tema è dunque importante aver presenti alcuni interrogativi:

- *perché cantare in chiesa?*, ossia il motivo del canto liturgico;
- *chi canta?*, ossia il rapporto che intercorre tra l'assemblea, il ministro ordinato, la scuola di canto, il cantore, il salmista;
- *che cosa cantare?*, ossia quali testi sono richiesti dalla liturgia;
- *come cantare?*, ossia il genere e le modalità;
- *quando cantare?*, ossia il rapporto con i momenti e i gesti rituali della celebrazione.

### *// Concilio Vaticano II*

Il Concilio Vaticano II ha affrontato il tema della musica sacra in un'ottica celebrativo-pastorale, ossia ponendola in stretto rapporto con il mistero del popolo di Dio celebrante i santi Misteri.

Dentro questa prospettiva, che vede la liturgia come azione di Cristo e della Chiesa (cfr. SC, n. 7), la costituzione conciliare dedica alla «musica sacra» il capitolo VI (SC, n. 112-121).

La chiave interpretativa non è dunque la «musica sacra» in se stessa, vista isolatamente ma il mistero della celebrazione cristiana manifestato dalla musica e dal canto. Il canto e la musica realizzano la loro funzione se contribuiscono a significare il mistero della celebrazione in atto e favoriscono la partecipazione ulteriore ed esteriore degli oranti: «nella liturgia, infatti, Dio parla al suo popolo e Cristo annuncia il suo Vangelo; il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera»

(SC, n. 33).

Essendo da computare tra i riti e le preghiere che strutturano l'agire culturale, il canto e la musica svolgono la loro parte nella misura in cui «servono» la liturgia: «Il canto sacro è stato lodato sia dalla Sacra Scrittura, sia dai Padri, sia dai Romani Pontefici che recentemente, a cominciare da S. Pio X, hanno sottolineato con insistenza il compito ministeriale della musica sacra nel servizio divino» (SC, n. 112).

Attiro l'attenzione su tre ambiti in cui il canto e la musica svolgono il loro compito ministeriale: sono al servizio della rivelazione biblica, dell'agire rituale; della comunità orante.

A servizio *della rivelazione biblica*, custodita nelle Sacre Scritture. La Chiesa, seguendo la tradizione ebraica, canta anzitutto i testi della Scrittura nel culto divino: è la Bibbia, infatti, a fornire i testi da cantare; le composizioni ecclesiastiche vengono dopo e sono ispirate alle Scritture. L'esempio più eloquente sono i Salmi, adottati dalla tradizione ecclesiale come propri del culto liturgico: oltre all'ufficio divino, pensiamo ai canti di ingresso, di offertorio e di comunione nella Messa, tradizionalmente attinti dal deposito dei Salmi e dei Cantici biblici; le stesse antifone che accompagnano questi canti della Messa sono riproposizione di versetti biblici.

Il segno sonoro diventa pertanto segno liturgico che comunica i contenuti della Parola di Dio celebrata. La ministerialità del canto e della musica in contesto liturgico perviene al suo vertice quando la bellezza sonora traduce ed interpreta la Parola divina e aiuta l'assemblea ad interiorizzarla.

A servizio *dell'agire rituale*, ossia *delle parole e dei gesti*, ciascuno con una valenza specifica e inserito in una sequenza celebrativa. Tra musica e rito intercorre una osmosi vitale, tanto che non è pensabile l'agire rituale senza implicare un fatto sonoro (anche il silenzio ha valenza per così dire «musicale») e una sonorità che non sia connessa ad un preciso momento rituale. Canto e musica concorrono ad esprimere il significato e la funzione di un dato «testo» o «gesto» della celebrazione. Ad ogni funzione rituale deve corrispondere una confacente espressione musicale: il canto d'ingresso ha una funzione diversa dal canto alla comunione.

A servizio della *comunità orante*, ossia l'assemblea raccolta in preghiera «ora» e «qui», dove ognuno dei presenti ha la sua parte da compiere: «ciascuno, ministro o fedele, svolgendo il proprio ufficio, compia solo e tutto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza» (SC, n. 28).

Data la natura comunitaria della celebrazione, tutti e ciascuno, compreso dunque il coro, sono chiamati a partecipare alla preghiera secondo le loro possibilità e peculiarità. Non è pensabile una assemblea liturgica dove si faccia distinzione tra cantori e pubblico -come avviene in un concerto -, sottintendendo cioè una diversa partecipazione alla preghiera. Il canto non riguarda solo i cantori, ma anche chi presiede la celebrazione e tutti coloro che vi partecipano, tra cui i cantori e i musicisti.

Prima che musicisti e cantori, questi infatti sono dei fedeli che, partecipano alla preghiera della comunità prestando il loro servizio cantando e suonando. È impensabile che un cantore partecipi alla Messa: esclusivamente per eseguire dei canti, quasi vedendosi come un professionista e non invece come un fedele chiamato a partecipare piamente, consapevolmente e fruttuosamente ai santi misteri celebrati dalla comunità cristiana.

Canto e musica svolgono il loro servizio liturgico se sono eco della gloria di Dio che si manifesta attraverso i segni. Quando celebrano se stessi, scadono nella idolatria, risultando un ostacolo all'incontro con il Dio vivente. Il loro fine, infatti, non è tanto quello di far ascoltare a degli spettatori un'opera musicale fine a se stessa, quanto di rendere visibile attraverso il suono, la dimensione discendente e ascendente della celebrazione cristiana, ossia il dialogo salvifico tra Dio e il suo popolo.

Consapevole della funzione della musica per la liturgia, il Vaticano II ha incoraggiato a conservare e incrementare il patrimonio musicale della Chiesa, a promuovere le *scholae cantorum*, a far sì che tutta l'assemblea, nelle celebrazioni in canto, possa partecipare attivamente (cfr. SC, n. 114). Non ha trascurato di attirare l'attenzione sulla necessaria formazione musicale (SC, n. 115). Ha riconosciuto il canto gregoriano come «canto proprio della liturgia romana», e pertanto da conservare, senza tuttavia escludere altri generi di musica sacra, specialmente la polifonia, purché rispondano allo spirito

dell'azione liturgica (SC, n. 117). Ha invitato a promuovere con impegno il canto popolare, in modo che non solo nei pii esercizi, ma anche nelle azioni liturgiche, nel rispetto delle rubriche, possano risuonare le voci dei fedeli (SC, n. 118). Infine, ha toccato anche altri argomenti: la musica e il canto nei paesi di missione (SC, n. 119); l'onore da riservare all'organo a canne, senza pregiudicare anche l'uso di altri strumenti musicali (SC, n. 120); la missione dei compositori (SC, n. 121).

A sintesi dell'insegnamento conciliare, valga quanto ricordava il Papa Paolo VI: «Se il Concilio Ecumenico ha aperto nuove strade per il futuro della musica sacra, stabilendo che nelle sacre celebrazioni il primato del canto liturgico spetti all'assemblea, non per questo viene diminuito il ruolo delle Cappelle musicali o delle «scholae cantorum»: il loro compito anzi è divenuto di ancor maggiore rilievo e importanza, perché devono servire di sostegno, di modello, di stimolo per una musica più elevata ed elevante» (Discorso del 25 Settembre 1977: *L'Osservatore Romano*, 26-27 Settembre 1977).

### ***Dopo il Vaticano II***

A meno di quattro anni dalla *Sacrosanctum Concilium*, l'Istruzione *Musicarti sacram* (5 Marzo 1967) della Sacra Congregazione dei Riti, esplicita le direttive conciliari: ricordava i criteri e la funzione del canto e della musica nelle celebrazioni liturgiche, e dava soprattutto indicazioni concrete. Cito un passaggio dell'Istruzione, relativo al compito ministeriale della schola cantorum: «È degno di particolare attenzione, per il servizio liturgico che svolge, il coro o cappella musicale o schola cantorum. In seguito alle norme conciliari riguardanti la riforma liturgica, il suo compito è divenuto di ancor maggiore rilievo e importanza: deve, infatti, attendere all'esecuzione esatta delle parti sue proprie, secondo i vari generi di canti, e favorire la partecipazione attiva dei fedeli nel canto» (n. 19).

Sappiamo tutti come, negli anni post-conciliari il rinnovamento dell'aspetto musicale, così importante per la preghiera liturgica, sia stato segnato da opposte tendenze: l'abbandono del canto gregoriano, l'apertura a nuove composizioni, la mancanza di un repertorio di canti nella lingua parlata, l'improvvisazione, la sperimentazione, ecc. Alcune forme provvisorie e approssimative di intendere il canto e la musica sono di fatto diventate stabili e si sono generalizzate. Ora è tempo di riflettere.

Dovendo scegliere qualche riferimento autorevole circa l'importanza del canto, segnalo i n. 39-41 dell'*Ordinamento generale del Messale Romano* (edizione 2004). Non entro nell'analisi dei singoli numeri, ma rilevo alcune sottolineature.

L'invito a dare importanza al canto nella celebrazione della Messa (n° 39), viene accompagnato dall'invito a tener conto della diversità culturale dei vari popoli e delle possibilità di ogni assemblea liturgica. Mi pare importante questa sottolineatura, ossia l'attenzione da prestare alla concreta comunità: se un'assemblea può cantare ancora in gregoriano e in latino, un'altra no; se una può adottare la polifonia, un'altra no; una comunità religiosa avrà un repertorio diverso da una comunità parrocchiale, da un'assemblea formata prevalentemente da bambini, da giovani, da anziani.

Si distingue ancora, nel n° 40, tra celebrazioni feriali e domenicali, ricordando che se non è sempre necessario cantare tutti i testi per loro natura destinati al canto (ad es. il Kyrie, il Gloria), si deve fare in modo che nelle celebrazioni domenicali non manchi il canto dei ministri e del popolo. Cito: «Nella scelta delle parti destinate al canto si dia la preferenza a quelle di maggiore importanza e soprattutto a quelle che devono essere cantate dal sacerdote, dal diacono, dal lettore con la risposta del popolo, o dal sacerdote e dal popolo insieme». Ciò significa che nella Messa - contrariamente a quanto si pensa comunemente - hanno priorità i dialoghi tra i ministri e il popolo, così come le acclamazioni brevi (ad es., prima e dopo il vangelo o quelle che intercalano la Preghiera eucaristica). Nella liturgia della parola ha priorità il Salmo e nella Preghiera eucaristica il Santo e l'Amen conclusivo.

Nel n. 41, si richiama la preferenza da accordare, a parità di condizioni, al canto gregoriano, come indicato dalla *Sacrosanctum Concilium*, n. 116, senza escludere altri generi di musica,

purché «rispondano allo spirito dell'azione liturgica e favoriscano la partecipazione di tutti i fedeli». Infine, si chiede che i fedeli sappiano cantare insieme, in lingua latina e nelle melodie più facili, almeno le parti dell'ordinario della Messa, specie il Credo e il Pater noster.

Ci sono poi altri numeri nell'Ordinamento generale del Messale Romano in cui si accenna alla schola *cantorum* e agli strumenti musicali. Così recita il n. 312: «La *schola cantorum*, tenuto conto della disposizione di ogni chiesa, sia collocata in modo da mettere chiaramente in risalto la sua natura: che essa cioè è parte della comunità dei fedeli e svolge un suo particolare ufficio; sia agevolato perciò il compimento del suo ministero liturgico e sia facilitata a ciascuno dei membri della *schola* la partecipazione sacramentale piena alla Messa».

A più riprese, in discorsi e documenti, Giovanni Paolo II ha toccato il nostro argomento. Accenno a qualche passaggio di documenti recenti concernente anche le *scholae cantorum*.

Nella lettera apostolica *Dies Domini*, al n° 50, a proposito di una celebrazione gioiosa e canora; il Papa scrive: «Dato il carattere proprio della Messa domenicale e l'importanza che essa riveste per la vita dei fedeli, è necessario prepararla con speciale cura. Nelle forme suggerite dalla saggezza pastorale e dagli usi locali in armonia con le norme liturgiche, bisogna assicurare alla celebrazione quel carattere festoso che s'addice al giorno commemorativo della Risurrezione del Signore. A tale scopo è importante dedicare attenzione al canto dell'assemblea, poiché esso è particolarmente adatto ad esprimere la gioia del cuore, sottolinea la solennità e favorisce la condivisione dell'unica fede e del medesimo amore. Ci si preoccupi pertanto della sua qualità, sia per quanto riguarda i testi che le melodie, affinché quanto si propone oggi di nuovo e creativo sia conforme alle disposizioni liturgiche e degno di quella tradizione ecclesiale che vanta, in materia di musica sacra, un patrimonio di inestimabile valore».

In un discorso del mercoledì, Giovanni Paolo II ha richiamato incisivamente la necessità di «purificare il culto da sbavature di stile, da forme trasandate di espressione, da musiche e testi sciatti e poco consoni alla grandezza dell'atto che si celebra» (Udienza generale del 26 Febbraio 2003: *L'Osservatore Romano*, 27 Febbraio 2003, p. 4).

Nel Chirografo per il centenario del Motu Proprio "Tra le sollecitudini" sulla musica sacra (22 Novembre 2003), Giovanni Paolo II ripercorre i principi e le istanze del nostro argomento. Al n° 8, in relazione ai cantori, osserva che «il compito della schola non è venuto meno: essa infatti svolge nell'assemblea il ruolo di guida e di sostegno e, in certi momenti della liturgia, ha un proprio ruolo specifico. Dal buon coordinamento di tutti - il sacerdote celebrante e il diacono, gli accoliti, i ministranti, i lettori, il salmista, la schola cantorum, i musicisti, il cantore, l'assemblea - scaturisce quel giusto clima spirituale che rende il momento liturgico veramente intenso, partecipato e fruttuoso. L'aspetto musicale delle celebrazioni liturgiche, quindi, non può essere lasciato né all'improvvisazione, né all'arbitrio dei singoli, ma deve essere affidato ad una ben concertata direzione nel rispetto delle norme e delle competenze, quale significativo frutto di un'adeguata formazione liturgica».

Anche nella Lettera "Spiritus et Sponsa" (4 Dicembre 2003), il Papa torna a richiamare il compito della musica nella liturgia quale «mezzo privilegiato per facilitare una partecipazione attiva dei fedeli all'azione sacra», e ribadisce «la necessità che la musica, secondo le direttive della Sacrosanctum Concilium, conservi e incrementi il suo ruolo all'interno delle celebrazioni liturgiche, tenendo conto del carattere proprio della Liturgia come della sensibilità del nostro tempo e delle tradizioni musicali delle diverse regioni del mondo» (n° 4).

## *Conclusione*

Dal canto gregoriano in latino - cantato nella «Messa grande» della parrocchia anche dalla gente - si è passati a quello che qualcuno definisce un repertorio piuttosto «selvaggio». Il Card. Ratzinger (nel 1984) affermava che è "tristemente percepibile un pauroso impoverimento. La liturgia post-conciliare - da questo punto di vista - incute i brividi e provoca la noia, con il suo gusto per il banale e la sua mediocrità artistica".

Quali canti dovrebbero essere cantati e quali invece cantiamo? Abbiamo visione della direzione in cui camminare? La realtà è complessa e le risposte non sono facili né immediate" Si deve riconoscere che dalla proposta soggettiva degli anni 70 si sta progressivamente giungendo - come è il caso dell'Italia - a disporre di repertori di canto approvati dalle Conferenze episcopali.

Non siamo più al momento della riforma liturgica: sono passati 40 anni, c'è da esprimere cordialmente un giudizio positivo sul rinnovamento compiuto, anche se le ombre non mancano. Il Papa ci esorta a passare dal rinnovamento all'approfondimento del mistero del culto cristiano (cfr. Lettera apostolica *Spiritus et Sponsa*). Accanto a un repertorio di canti che esprimono ed esaltano gli atteggiamenti della Chiesa in preghiera, si sono create prassi distorte o imperfette. Da qui l'invito e l'appello alla formazione al canto liturgico perché sia veramente ministeriale. Valorizzare la partecipazione di tutti alla celebrazione, non significa minimizzare il compito della schola cantorum, ma dare ad essa il ruolo ministeriale che le spetta. E viceversa, valorizzare la schola cantorum non vuol dire trasformare la Messa in un concerto di musica religiosa.

Il cantare la liturgia e non solo durante la liturgia, deve portarci a rivivere l'esperienza descritta da sant'Agostino, conquistato alla fede dal canto dei salmi e degli inni che sentiva cantare in chiesa a Milano, al tempo di sant'Ambrogio: «Quante lacrime versate ascoltando gli accenti dei tuoi inni e cantici, che risuonavano dolcemente nella tua Chiesa! Una commozione violenta: quegli accenti fluivano nelle mie orecchie e distillavano nel mio cuore la verità, eccitandovi un caldo sentimento di pietà. Le lacrime che scorrevano mi facevano bene» (*Confessioni*, 9,6, 14).

Sarebbe bello che la stessa cosa potessero dire ancora oggi coloro che partecipano alle celebrazioni liturgiche.